L'ARGOMENTO

Le origini di un disgelo

di Aldo Natoli

Nei commenti che la stampa italiana e internazionale ha dedicato in queste settimane alla ripresa di negoziati fra Cina e Urss si sottolineano come motivazioni decisive il mutato clima mondiale determinato dalla politica di Reagan, il deterioramento dei rapporti fra Cina e Usa, conseguente alla questione della vendita di armi americane a Taiwan, il supposto intento della Cina di porsi in modo autonomo rispetto alle tensioni esistenti fra le due superpotenze, considerate alla stessa stregua circa la loro pericolosità, anche se talora ricorre ancora nella stampa cinese l'indicazione che l'egemonismo sovietico rappresenterebbe pur sempre il pericolo principale. Tutte queste considerazioni hanno indubbiamente un loro fondamento, in particolare l'ultima, ove si tenga presente il pressoché totale accerchiamento cui la Cina è sottoposta dalla sterminata frontiera comune con l'Urss (e dai poderosi spiegamenti di forze che stazionano da anni dietro di essa), la situazione in Indocina (e la presenza sovietica in Vietnam, in Cambogia e nel Laos), nonché e soprattutto l'insediamento, sia pure contrastato, delle forze armate sovietiche nell'Afghanistan.

Questo quadro, pur così sommariamente tracciato, è certamente valido per spiegare l'intento della Cina di cercare un *modus vivendi* non traumatico con il suo potentissimo vicino. C'è da aggiungere che quest'ultimo, ripetutamente, non ha esitato a fare il primo passo per sollecitare la ripresa di colloqui da tempo arenati. Le motivazioni di politica internazionale sembrerebbero dunque più che sufficienti a spiegare l'odierna nuova fase di negoziati che

segue a pag. 3

La rivoluzione culturale è lontana, la Cina 'costruisce' di nuovo il socialismo

di Aldo Natoli dalla prima

sembra aprirsi.

E tuttavia esse mi pare lascino eccessivamente in ombra le ragioni inerenti alla situazione interna dei due paesi, ragioni che è lecito supporre contribuiscano oggi in egual misura a sollecitare le due parti a tentare almeno di ricomporre rapporti di buon vicinato e, comunque, a non inasprire tensioni che da lungo tempo si protraggono. Qui esaminerò questo aspetto della questione dal lato della Cina.

Non bisogna dimenticare che la rottura fra Cina e Urss (e quindi la disgregazione di ciò che allora si chiamava «Il campo socialista») avvenne progressivamente fra il 1956 e il 1963. Essa fu il risultato più spettacolare della riflessione di Mao Zedong sul «revisionismo» sovietico, riflessione che investì insieme e parallelamente il «modello» sovietico di socialismo e la strategia di «distensione» verso l'imperialismo Usa che in quegli anni fu il cavallo di battaglia di Khrusciov. Mao aveva iniziato la critica del «modello» sovietico nel 1956, ancora senza alcuna intenzione di rottura, orientandosi verso la formulazione di un modello diverso da quello che veniva trapiantato in Cina attraverso il 1° piano quinquennale elaborato essenzialmente secondo esperienze già compiute nell'Urss. Con il saggio sui «10 grandi rapporti» (mai pubblicato però in Cina prima della sua morte) egli aveva criticato il modello» sovietico e lo aveva indicato come inapplicabile in Cina. Aveva proposto un rovesciamento di priorità nelle scelte di investimenti, mettendo al primo posto l'agricoltura e all'ultimo l'industria pesante. Come più tardi abbiamo appreso (vedi *manifesto* 9-1, 11-1, 1981) questo rovesciamento non fu mai attuato in Cina, nemmeno durante la rivoluzione culturale, e ciò la dice lunga sull'effettiva influenza di Mao sugli orientamenti della politica dei governi cinesi, nel ventennio 1956-1976.

Successivamente Mao (intorno ai 1960) aveva approfondito in una serie di note (anche queste mai pubblicate in Cina) il suo esame critico dell'opera di Stalin e la sua concezione della «costruzione del socialismo». Qui la sua critica fu radicale ed egli giunse ad una recupero completo della concezione marxiana della «transizione» e del ruolo in esso giocato dalla continuazione della lotta di classe nella liquidazione delle ultimae borghesi trasmesse dalla vecchia società. Contemporaneamente si acutizzava la tensione fra Cina e Urss a proposito dei rapporti Urss - Usa, fino alla rottura in occasione dell'accordo di moratoria atomica firmato a Mosca nell'estate 1963. In esso i cinesi videro (non senza ragione, secondo me) una gravissima concessione dell'Urss alla corsa indefinita al riarmo atomico, quale dura da 20 anni. Da allora la polemica contro il revisionismo sovietico fu uno dei cavalli di battaglia della propaganda cinese, ma fu soprattutto il punto cardinale nella lotta politica interna diretta a non ripercorrere nella fase di transizione gli errori compiuti nella «costruzione del socialismo» in Urss fino alla ricostituzione, come si sostenne sommariamente a Pechino, di forme sociali ed economiche capitalistiche.

（2）这天，田文中带领采购队来到盘龙山门户的青峰口。青峰口是个五、六十户人家的山村，村南、村北对立着两座刀劈似的山峰，仿佛是盘龙山的两扇大门。一条山路打大门中间穿出来，通到十二里外的太平集。

E questo fu il contenuto politico - ideale del primato riconosciuto alla continuazione della lotta di classe, culminato negli anni della rivoluzione culturale, quando il movimento di massa allora suscitato finì per sfuggire di mano ai suoi iniziatori (allo stesso Mao) e portò la Cina vicino ad un caos irrimediabile. Ciò che però non suffragò affatto l'accusa che si fa ora a Mao di aver tutto sbagliato allora. Un'analisi seria e approfondita del processi che si scatenarono durante la rivoluzione culturale e del rapporto mutevole fra forze sociali «liberate», capacità restaurative di strutture politiche in un primo tempo esautorate e ruolo dell'esercito, è tuttora carente e non si può dire che almeno un tentativo in questo senso sia contenuto nella *Risoluzione su alcuni momenti della storia del Pcc* che ha preceduto il recente XII congresso del partito, allo scopo di ridimensionare il ruolo di Mao nella storia della rivoluzione cinese.

Questo punto semora a me essenziale. Deng Xiaoping, già alla fine del 1978, aveva fatto condannare dal Comitato centrale la concezione del primato della lotta di classe, come «deviazione di sinistra». Intendeva così non soltanto emarginare Hua Guofeng, tardivo e impacciato epigono di quella concezione maoista, ma dare un primo colpo allo stesso Mao e, insieme, porre le basi per lo sviluppo di un «modello» fondamentalmente diverso del «socialismo» cinese.

Sostituire alla «transizione» la «costruzione». Al posto di una società in continuo divenire nelle trasformazioni verso la eliminazione delle disugualianze e la conquista *lenta* ma coerente e continua dell'uguaglianza (sempre relativa) verso la società comunista, il nuovo gruppo dirigente con Deng alla testa poneva l'obiettivo della «edificazione» di una struttura sociale stabile, consolidata, sedimentata da gerarchie riconosciuto e indiscutibili. A tale struttura dovevano corrispondere logiche differenze di *status*, differenziazioni gerarchiche legate all'acquisizione di cultura, di scienza sopratutto, insomma la fondazione di un esercito di quadri capaci di sostenere e di dirigere i processi di una modernizzazione accelerata che chiedeva di assumere espressamente strumenti e modalità di produzione, finanziamenti e investimenti provenienti dalla storia e dalla sperimentazione del capitalismo occidentale più avanzato.

Incentivazione produttivistica, più ample differenziazioni nelle retribuzioni, relativa autonomia delle imprese e ruolo del profitto di impresa, relativa liberalizzazione dei mercati e richiamo agli investimenti stranieri a condizioni di favore (si pensi alla «zona speciale» tra Canton e Hongkong), rivalutazione dell'azienda familiare rispetto ai collettivismo delle Comuni popolari nelle campagne. Sono questi tutti tratti del nuovo «modello» (ancora in via di sperimentazione, non senza significativi alti e bassi, nonché lo scontro con evidenti difficoltà politiche), fondamentalmente diverso e opposto a quello che Mao aveva tentato di promuovere. Se a ciò si aggiunge la fine della polemica ideologica, la scomparsa ben comprensibile della lotta antirevisionista e lo stesso termine «revisionismo», si comprende come sia dal punto di vista del «modello» di società, che tendenzialmente del potlico - ideali, la Cina di Deng ha fortemente attenuato la diversità che contrapponeva la Cina di Mao dall'Urss di Khrusciov e dei suoi successori.

Con questo non si vuol dire, si badi bene, ne che il «modello» cinese attuale (del resto ancora in via di sperimentazione) ricalchi quello sovietico, perché in esso si differenzia per molti tratti. Si dice che esso non è più un tentativo di «transizione» ad una società in via di rivoluzionamento verso il comunismo.

In questo senso essa oggi è *affine* al «modello» sovietico, senza che sia possibile affermare oggi quali saranno i suoi sbocchi futuri.

E ciò non soltanto per considerazioni morfologiche sullo stadio di sviluppo attuale, non soltanto per la specificità della situazione storico - sociale cinese, che certo non sfugge agli attuali dirigenti, ma anche per una precisa ragione politica, inerente ai molteplici segni, sia di resistenza che di opposizione alla politica dell'attuale gruppo dirigente (basti ricordare il periodo triennale di epurazione nel partito, deciso dal recente congresso, nonché l'evidente inquietudine serpeggiante negli ambienti militari). Se l'eredità di Mao è stata canonizzata in forme apparentemente inoffensive, non è affatto detto che le sue radici nella società, nello stesso partito e nell'esercito possano essere estirpate con altrettanta facilità. Certo, non è dato vedere attualmente dove possano trovarsi le forze capaci di proporre non un puro e semplice ritorno al passato, oggi impensabile, ma il rilancio, nella contingenza mondiale attuale, della lunga lotta per il comunismo. Questo è infatti il vero problema; esso affiora adesso in Cina, ma da tempo (e qui si ritorna a toccare un'altra potenziale analogia con l'Urss) questa e non altra è la vera ragione della crisi che corrode l'Urss e il blocco dei paesi del «socialismo reale».